



Arnoldo Foà nei panni di Sosia in «Amphitryon toujours»

## Il Sosia di Foà buffone amaro tra divine trame

Il grande attore in parrucca rossa a Spoleto per il suo lavoro «Amphitryon toujours»

AGGEO SAVIOLI

SPOLETO In tempi di «Ritorno al Sacro», più o meno organizzato e redditizio, qualche scossone in senso contrario non guasta, come nel caso di questo *Amphitryon toujours* che Arnoldo Foà ha ricavato dalla commedia di Molière, 1668, debitrice a sua volta dell'opera di Plauto. Attenzione però (e scusate la pignoleria): il titolo francese, e il nome del relativo personaggio, andrebbero scritti, diversamente da quel che accade nei programmi del Festival spoletino, con la *em* in luogo della *enne*, come nell'originale latino, *Amphitruo*. Pazienza. Ma, per riprendere l'appunto iniziale: sia chiaro che qui si tratta di Dei pagani, «falsi e bugiardi» secondo un autorevole definizione. E chi più falso e bugiardo di Giove, che, stanco forse dei suoi travestimenti animaleschi, assume addirittura le fattezze di Anfitrione, valoroso generale tebano, appena reduce da una guerra (vittoriosa, nean-

che a dirlo) per introdursi nel suo talamo, e godersi l'ignara moglie di lui, Alcmena. Gli fa da ruffiano Mercurio, che, dal proprio canto, si trasforma nel servo di Anfitrione, Sosia, mettendo costui in grande imbarazzo, e moltiplicando gli equivoci. Sosia e Anfitrione sono poi diventati, si sa, termini d'uso corrente. Con una certa forzatura di significato, per quanto riguarda il militare cornuto. Questi, comunque, accetterà di far da padre putativo al figlio degli amori adulterini, che sarà, nientemeno, Eracle. Non c'è, del resto, solo materia di riso in una tale vicenda, che ha avuto nei secoli tante varianti, anche con firme illustri: basti citare, dall'Ottocento al Novecento, Kleist e Giraudoux; il quale ultimo, ponendo alla sua versione il numero 38, esagerava forse per difetto. Ma la serie non si è fermata lì.

Qualche intenzione pensosa è nel lavoro di Foà (baldo ultraottuagenario, classe 1916), regista e adattatore di un testo, che si atteggia in versi italiani

abbastanza scorrevoli, e non sgradevoli. Ma diciamo pure che il comico della situazione e dei relativi sviluppi (palesamente sottolineato dalla colonna musicale di Roberto Procaccini) prende lietamente la mano all'attore: ed eccolo dunque nelle vesti di Sosia, una gran parrucca rossa sul capo, non lesinare buffonerie; sebbene lasci avvertire, sotto sotto, l'amarezza di una condizione servile, che accomuna, in parte, la figura da lui disegnata a quella dello stesso Mercurio, bravamente interpretato da Bruno Crucitti. In locandina, spicca il nome di Giada Desideri; dalla sua notorietà televisiva (vedi il simpatico *Un posto al sole*) ci si aspetta magari un riscontro teatrale. Completano degnamente il quadro principale Giovanni Caravaggio (Giove), Claudio Penuccioli (Anfitrione); che rinunciano, a ogni buon conto, ad avere tra loro una qualsiasi somiglianza. Nonché Cristina Cellini e Pino Cormani.

Lo spettacolo (repliche da giovedì 6 a sabato 8 luglio) dura circa due ore, intervallo incluso; si dà nel suggestivo (e fresco) ambiente della Rocca Abornoziana, in cima a questa città sempre bellissima. Il Festival lo è un tantino meno.

SPOLETO/DANZA

## «Caught», il volo che conquista (ancora)



Un'immagine della David Parsons Dance Company

DALL'INVIATA  
ROSSELLA BATTISTI

SPOLETO Ci sono lavori che sono un successo a doppio taglio per l'artista che li ha creati: così felici, fortunati ed efficaci da diventare misura di confronto (spesso invalicabile) di tutto quello che viene dopo. Succede, è successo di nuovo anche in questa sua seconda visita al Festival di Spoleto, all'americano David Parsons, già danzatore di Paul Taylor e poi erede in proprio di una danza atletica, spiritosa e solare culminata nell'emblematica coreografia *Caught* del 1982.

Un'idea semplice come l'uovo di Colombo e altrettanto geniale: far librare nell'aria un ballerino grazie a un gioco di luci stroboscopiche. *Caught* e il suo Icaro danzante (per anni lo stesso prestante e plastico David) è il sogno di volare che si materializza sulla scena, spettacolo emozionante, pochi minuti che sfidano la gravità e vincono le resistenze della platea più restia all'applauso. Anche quando, come in questa occasione, il compito del volo passa al codirettore della Parsons Dance Company: Jaime Martinez, un folletto bruno dal fisico mingherlino, che salta bene ma a cui manca l'allure apollinea e muscolare dell'autore.

E se Parsons voleva in qualche modo approfittare del suo infortunio alla spalla per liberarsi dal glorioso fardello di un assolo che lo richiama di continuo in pista, *Caught* si è comunque «vendicato», mettendo in secondo piano gli sforzi di una compagnia che cerca di emanciparsi da un certo Ameri-

can style piacione e vitaminizzato.

Nel migliore dei casi, le coreografie dell'emergente Robert Battle recuperano umori espressionisti (*Damn*, svirgolante performance ben calzata da Elizabeth Koeppen), intrecciano sensuali duetti a passo di cool jazz (*Mood Indigo*) o sfociano nell'esercizio di stile: tribal-virtuosistico in *Strange Humors* con i dinoccolati Jason McDole e Henry Jackson, o scherzoso come in *Takademe*, dove si esibisce, pancetta al vento, lo stesso Battle.

Dal canto suo, Parsons si butta nell'introspettivo con *Union*, grappolo umano di corpi che ha qualche memoria gramhamiana (il suo decano Paul Taylor, del resto, veniva da quella scuola) e qualche pretesa metafisica. Ma farebbe bene a tornare agli spiriti allegri di *Bachiana*, che apriva la serata, o al colore di *Nascimen-*

to, un'esplosione di danze dove alita una lievissima malinconia. Coreografie leggere, più decorative che di spessore, ma che gli vengono meglio, anche se mai come *Caught*. O forse, la soluzione, la terza via creativa, sta proprio nel riavvicinarsi ai campus universitari, da dove viene molta della danza americana cui Parsons si ispira, Taylor compreso, e con i quali c'è un progetto di collaborazione artistica tra le band di rock e percussioni degli studenti e i ballerini della compagnia.

*Caught*, intanto, se avesse una faccia, sogghignerebbe nell'ombra, preparandosi a lanciarsi in volo di nuovo. Sempre più in alto, sempre più irraggiungibile.

SPOLETO/LIRICA

## Ma «Rosenkavalier» ha perso il tempo

ERASMO VALENTE

SPOLETO Herbert von Karajan fu bacchettato, una volta, dopo un *Rosenkavalier* di cui era anche regista, perché in palcoscenico qualcuno aveva sollevato la gonna ad una cameriera, per dare uno sguardo a quel che nascondeva sotto. Fu, quella bacchettata, una sorta di «ammonizione». Qui, a Spoleto, per il *Rosenkavalier* che l'altra sera ha inaugurato il festival, un buon «arbitro» di palcoscenico avrebbe potuto senz'altro decidere l'espulsione dal palcoscenico d'uno spettacolo pieno di violenze sulla vicenda raccontata da Hofmannstahl e messa in musica da Richard Strauss. Una vicenda di sottile ironia e profonda malinconia, incentrata sul tramonto della giovi-

nezza avvertito dalla matura «Marescialla» innamorata di Octavian che, poi, lascia agli amori con la giovanissima Sophie, promessa sposa di un anziano barone squattrinato.

Il regista inglese, Keith Warner (che pure ha un certo *negotium* con il teatro lirico) ha lasciato nel clima del Settecento il primo atto, spingendo il secondo e il terzo rispettivamente nell'Ottocento e Novecento. Quando tale iniziativa è stata annunciata, alcuni si sono divertiti a parlare di una Maria Teresa imperatrice d'Austria che sarebbe finita nelle braccia di Hitler, o di crinoline e svastiche naziste, che poi non si sono viste. Per suo conto, la scenografa e costumista, Corlaie Sanvoisin, ha realizzato anche un curioso crescere del tempo con un crescere dello

spazio, piccolo nel primo atto, più ampio nel secondo ed enorme nel terzo (tutto il palcoscenico più l'area retrostante).

Salvo pochi momenti (meditazione sul passare del tempo e duetto nel primo atto; duetto ancora nel secondo; terzetto e duetto nel finale dell'opera), tutto il resto è servito al regista per arrivare al 1740 - anno in cui Hofmannstahl e Strauss collocano la vicenda - al 1940, soprattutto per recuperare, diremmo, quel pandemio che, nel 1940/41, si apprezzò nel film *Helzapoppin*.

Nel *Rosenkavalier*, stando al 1740, non entrano nemmeno Maria Teresa, imperatrice dopo il 1740 e una bella guerra di successione, nemmeno Mozart (non era ancora nato) e neppure è un anacronismo,

addebitato a Strauss, l'impiego del valzer, ritenuto «roba» ottocentesca, che, invece nella metà del Settecento era già proibito e osteggiato come danza contadina. Gli anacronismi sono tutti nell'abusiva realizzazione dell'opera.

L'orchestra ha risentito più del traffico in palcoscenico che delle meraviglie della partitura diretta da Richard Hickox. Pregevoli le presenze sceniche e vocali di Anne Bolstad (la Marescialla), Pamela Helen Stephen (Octavian), Eric Roberts (Sophie). Eccessivamente indavolato il basso Kurt Link (il barone Ochs).

Non del tutto convinto il pubblico che, all'inizio, invitato da Arnoldo Foà, aveva osservato un minuto di silenzio in memoria di Vittorio Gassman. Repliche domani, il 7, 13 e 15.

## Il rock è in lutto. E pretende sicurezza

Pearl Jam sotto choc dopo la tragedia di Roskilde: «Un maledetto incubo»

DANIELA AMENTA

Il sito dei Pearl Jam è listato a lutto. Una pagina nera, nera come la notte di Roskilde. Nera come un incubo. «Le nostre vite non saranno mai più le stesse, ma sappiamo che questo non è nulla se paragonato al dolore delle famiglie e degli amici delle vittime. E così tragico, non ci sono parole. Devastati». Questo scrivono i componenti della band americana, il grande gruppo di Seattle, l'unico sopravvissuto all'eroina e alla fama del grunge. Stavano suonando loro al mega festival in Danimarca mentre sotto al palco, a pochi metri, si consumava la tragedia. Otto morti, ventisei feriti. Bilancio da guerra. Stavano suonando e la gente ballava, spingeva contro

le transenne. Qualcuno ora, dice che il rock è pericoloso. Dice che eccita i ragazzi, dice che la musica assordante può produrre comportamenti irrazionali. Come se un concerto fosse un Sabba. Fesserie.

Sarebbe potuto accadere in uno stadio, per una partita, come all'Heysel. Sarebbe potuto accadere su una pista di ghiaccio, per una gara di snowboard, come ad Innsbruck. Sarebbe potuto accadere alla Festa della birra di Minsk, in Bielorussia. Ed è accaduto: un temporale improvviso, la gente che si accalca sotto il sottopassaggio della metropolitana per non bagnarsi e 54 giovanissimi che muoiono schiacciati.

Roskilde è uno dei festival più «antichi» d'Europa. Trent'anni di onorata carriera e un cartellone di grandissimo prestigio. Mai un incidente. Due



giorni fa la carneficina.

«Non ci è stato ancora detto cosa sia accaduto realmente, ma sembra che la tragedia sia stata casuale e maledettamente veloce», scrivono i Pearl

della folla, i sussulti della massa.

Il rock e i suoi fans chiedono solo un po' di rispetto. C'era il fango a Roskilde, si scivolava. Chi, almeno una volta, è stato

Jam. Ecco, appunto, «tragedia casuale». Ma cinquantamila persone da gestire non ammettono casualità. I grandi raduni - sportivi, sonori, o quant'altro - necessitano di organizzazioni precise fino al parossismo, in grado di prevenire l'onda d'urto

in prima fila a un concerto conosce la morsa alle spalle, il senso di soffocamento, la pressione. Se il terreno è bagnato, poi, cadere a terra è inevitabile. E se cadi sei in trappola. C'era il fango a Roskilde e c'erano le telecamere a riprendere l'evento, e le telecamere hanno bisogno di spazio, quello che si toglie alla gente. Servirebbe un'area off-limits tra palco e transenne. Un'area ampia, con un servizio d'ordine di professionisti, pronto a intervenire. Esattamente come hanno preteso gli U2 a Reggio Emilia, nel '97 per lo sfavillante «Pop Mars Tour». Li c'erano 150mila persone, un oceano umano, e la gigantesca arena era attraversata da sentieri attrezzati per le ambulanze, per la sicurezza. Fu una festa perfetta, magnifica. Quello che mai più sarà Roskilde.

CONVEGNO

## Radiorai perde altri ascolti Gli sponsor: «È generalista»

S. MARGHERITA LIGURE La radio festeggia i propri successi in pubblicità con un convegno promosso da Audiradio. Per il 2000 si parla di oltre 600 miliardi di investimenti pubblicitari sul mezzo radiofonico ma a preoccupare l'universo degli sponsor sono i dati riguardanti gli andamenti di Radiorai.

Secondo i dati diffusi a Santa Margherita da Audiradio rispetto al secondo bimestre '99 Radiorai subirebbe un calo dell'1%; Radiodue dell'8,8% mentre Radiotre del 4,7%. Guadagnano invece 105+4,2%, Radio Dj+48% e Rtl +14,4%. Il calo di Radiorai preoccupa, fra gli altri, l'Unicom, associazione di 250 sponsor presieduta da Lorenzo Strona: «Forse il target di Radiorai è troppo generalista e quindi in controtendenza con la crescita di ascolti radiofonici presso i giovani. Altre radio si rivolgono con chiarezza

al target giovanile che registra un incremento di ascolti. È difficile comunicare ai giovani ed è in questo target che Radiorai sembrerebbe perdere».

Anche Maurizio D'Adda, relatore al convegno commenta: «Vince la radio "di parole". Radiorai sconta un target generalista che non intercetta nessun pubblico in particolare. Le radio vincenti - secondo il creativo - sono quelle che inventano un linguaggio, ecco perché Dj e altre incrementano gli ascolti».

Pasquale Barbella, autore di campagne Fiat, osserva: «Il pubblico si avvicina a certe radio perché rappresentano il loro modo di vivere e il loro stato d'animo. Radiorai ha un calo d'audience per la mancanza di un'identità precisa. Rivolgersi a un cluster specifico di consentirebbe di mantenere uno zoccolo duro di ascolti».

